

Lunga vita al Re

(*storia steampunk*)

Mi sveglio ogni mattina all'alba, non appena un rigagnolo di luce fresca rischiara quella plumbea superficie di cemento fuori dalle inferriate. Apro prima una palpebra, e scruto il luogo polveroso in cui mi trovo; apro poi a stento la seconda palpebra, e finalmente mi ricordo chi sono. Ma posso dirmi completamente vigile solo dopo aver tirato un pesante calcio nel vuoto fino ad incontrare il suono vibrante e ossuto delle inferriate. È allora che odo uno scalpaccio sommesso, qualche sbadiglio ovattato, qualche soffio sconsolato, il richiamo dei compagni. Ci predisponiamo insieme con trepidazione ad accogliere il rancio mattutino: qui lo chiamano *brunch*, ma a me non pare altro che un intruglio insipido ed amarognolo di verdure di seconda scelta. Col tempo abbiamo imparato a riconoscerne l'odore insulso da prima ancora che, con due nette mandate di chiave, l'inserviente apra la cancellata principale. Chi si attardi ancora nel risveglio questa volta drizza le orecchie e si avvicina meccanicamente alle grate. È di turno Azeem: parla flebilmente con una voce da eunuco e sorride compiaciuto quando ci serve la colazione. "*Ehi, Whiskey!*". Sì, si rivolge proprio a me, ad uno che in vita sua non ha mai ingurgitato un goccio d'alcool, ma a cui è toccato in sorte di portare un nome così straordinariamente illogico e mal augurante. Per fortuna però i compagni mi chiamano Re, in memoria delle gloriose vittorie di giovane agonista. "*Ehi, Whiskey, non hai fame?*". Vorrei rispondergli che ho nostalgia delle colazioni profumate ed abbondanti della mia infanzia nel Québec, quelle in cui la colazione diveniva gioco e divertimento perché potevo correre e mangiare nella prateria incondizionato, libero. Invece mi limito a chinare il capo in segno di ringraziamento e Azeem si congeda assestandomi complice una pacca sulla spalla. Capisco che il suo giro è terminato quando si sedano gli schiamazzi fragorosi dei miei compagni e quando i primi – quelli vicini alla cancellata d'ingresso – vengono condotti indolenti alla giostra. Uno intona mesto tre note: sol – do – re e gli altri gli si accodano in coro salutandolo lungo il tragitto: "*Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il ventiquattro maggio...*". Sanno cosa li attende: la giostra non è un posto fiabesco, ricco di nenie e luci sfavillanti. La giostra è una ruota infernale che gira incessantemente e che costringe a camminare per sviluppare capacità di resistenza e – così dicono – per rinvigorire i muscoli.

L'ultimo ad entrare, per tradizione il più minuto in statura, ha l'onore di rivolgersi ironicamente alla sentinella che

si affretta a serrare l'uscita: *"Il Piave mormorò: "Non passa lo straniero!"*". Si tratta di un addestramento a cui tutti inesorabilmente devono sottoporsi. Tutti, tranne me. Il Re è ormai troppo vecchio e malconco per questo spietato carosello. Così il tempestoso Indra mi trascina all'aperto a godere della mia stanchezza, per un'ora d'aria. Da qui – terminata la giostra - osservo ad uno ad uno i miei compagni avvicinarsi nella corsa, spronati dalle urla fameliche dei guardiani che non lesinano frustate a nessuno. *"Muti passarono quella notte i fanti, tacere bisognava andare avanti."* E da ultimo sento le loro carni turgide rinfrancarsi sotto l'acqua immacolata delle docce, pallido sollievo alle sofferenze. *"S'udiva intanto dalle amate sponde somnesso e lieve il tripudiar de l'onde."* Il suono metallico delle inferriate che si chiudono pone fine ad ogni minimo sentore di presenza vitale. Il Re, che ha concluso l'ora di semi-libertà, è stato un misero spettatore impotente dinanzi alla schiava gioventù esuberante dei compagni. Ha ormai perduto la corona e di regale non gli è rimasto che la criniera dorata, il tocco nitido e deciso dello zoccolo sul terreno durante quel breve tratto che lo separa dall'ora d'aria e il nitrito inconfondibile del combattente vincitore. Quello non muore mai.

Lunga vita al Re!

Mara Caporali